



Pensioni e controriforma

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Mani Pulite

Processo alla corruzione
in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 6,50 in più

Fiat, le banche stanno fuori. Per ora

Nessuna conversione anticipata del prestito. Se ne riparlerà nel settembre 2005

Roberto Rossi

MILANO Per ora niente conversione, nessuna opzione da esercitare, né soldi da sborsare. Per ora, però. Perché ogni discussione sul prestito convertendo da 3 miliardi di euro concesso da otto banche a Fiat è rimandato di un anno, cioè nel settembre del 2005 data della sua scadenza naturale.

La decisione è stata presa ieri nel corso di un incontro tecnico, nella sede del SanPaolo Imi a Roma, tra la società automobilistica di Torino e gli istituti di credito. Ora l'ultima parola - riferiscono fonti finanziarie - deve essere formalizzata dai consigli di amministrazione di ciascun istituto, prima del 26 luglio, data da cui scatta la facoltà di conversione dei due terzi del prestito.

I rappresentanti delle banche (Capitalia, SanPaolo Imi, UniCredit, Banca Intesa, Bnl, Banca Mps, Abn-Amro e Bnp-Paribas) che hanno garantito il prestito al Lingotto hanno convenuto, dunque, per il momento di non esercitare l'onerosa opzione di conversione. La riunione è avvenuta all'ora di pranzo ed è durata fino alle 16 circa. Breve, brevissima, il tempo tecnico di esporre ognuno la propria posizione.

Nel frattempo diventa più probabile l'avvio di un tavolo di confronto con il gruppo torinese per rinegoziare, almeno in parte, le condizioni del finanziamento. Fonti finanziarie vicine al dossier, citate dall'Ansa, ipotizzano una conversione parziale, magari al 70%, del prestito. Condizione quest'ultima che le stesse fonti non esitano a definire una «soluzione equa» e che permetterebbe alle banche di stemperare l'impegno e alla famiglia Agnelli di mantenere la prima fila nell'azionariato del gruppo. Una conversione integrale potrebbe fare del fronte bancario il primo azionista del gruppo torinese con oltre il 27%, facendo scendere Ifil, la cassaforte della famiglia Agnelli, da poco più del 30% a circa il 22%-23%.



Operai di uno stabilimento Fiat

Foto di Arcieri

Che il convertendo Fiat sarebbe stato portato a scadenza, ossia nell'autunno 2005, era quasi chiaro. Se non fosse per il solo fatto che procedere a una conversione anticipata per due dei tre miliardi a un prezzo pari alla media aritmetica tra i 15,5 euro e quella dei sei mesi delle quotazioni Fiat antecedenti la conversione, il titolo viaggia ora intorno ai

6,4 euro, non era proprio un'affare. L'operazione comporterebbe rilevanti perdite e minusvalenze in bilancio. Proprio a questo scopo, alcuni istituti hanno effettuato accantonamenti. Come nel caso di UniCredit che ha destinato alla copertura del convertendo Fiat 120 milioni.

La decisione era nell'aria anche perché due giorni fa l'amministratore

delegato di Banca Intesa, Corrado Passera, aveva detto, riferendosi al convertendo, «che se l'operazione sarà fatta, avverrà solo tra un anno», mettendo a tacere tutte le possibili illazioni circolate nelle settimane scorse. Illazioni che avevano preso il via il 4 maggio scorso quando il numero uno di UniCredit, Alessandro Profumo, aveva per la

prima volta rotto il muro, dando per certa la conversione nel 2005. Una dichiarazione che aveva gettato un'ombra sui conti del gruppo di Torino tanto che poco dopo la voce di una conversione anticipata del prestito al luglio 2004, come permette il contratto, aveva cominciata a circolare.

Ma rispetto a quella data molte cose sono cambiate. Sono cambiati vertici, per prima cosa. Scomparso il presidente Umberto Agnelli, dimessosi dopo uno scontro di potere l'amministratore delegato Giuseppe Morchio, l'autore del piano di rilancio, ai vertici della casa torinese sono arrivati Luca Cordero di Montezemolo e, soprattutto, Sergio Marchionne, la vera novità.

Da quando il nuovo amministratore delegato è in sella il titolo della Lingotto è cresciuto quasi del 3%. Fiat, salita in ieri dell'1,1%, sta recuperando quote di mercato, le vendite stanno andando bene, ma per spiegare l'appeal di Marchionne forse c'è anche un'altra spiegazione. Quella che Marchionne sta convincendo investitori americani a iniettare liquidità in Fiat, pronti a scommettere sull'uomo prima ancora che sull'azienda. Soldi che permetterebbero anche la parziale copertura del prestito. Una speranza per Fiat, ma anche per le banche.

Il «caso» Corriere della Sera
Tabacci: che cosa ci fa
Capitalia dentro la Rcs?
Romiti ha venduto

MILANO «Nota con senso dell'umorismo, ma con un certo allarme per il sistema democratico e per l'equilibrio dei poteri, che alcune banche invece di sciogliere l'intreccio con le imprese editoriali, lo rendono ancora più inestricabile come dimostra il recente ingresso di Capitalia nel patto di sindacato Rcs MediaGroup».

Suona strano ascoltare un moderato come Bruno Tabacci, esponente dell'Udc nonché presidente della commissione Attività produttive, pronunciare parole come «allarme per il sistema democratico». Suona strano perché di solito Tabacci è un moderato, uno che pesa quello che dice, uno che non alza mai la voce e che se parla lo fa a ragione. E allora viene da pensare che il nuovo assetto azionario all'interno del patto di sindacato della società che edita il Corriere della Sera, non sia proprio la perfetta quadratura del cerchio come un po' da tutte le parti ci vogliono far credere. Che quando tra i grandi soci compaiono nomi ingombranti come quello di Salvatore Ligresti o quello di Capitalia, la cui sortita (è azionista forte Rcs con il 2%) ha il sapore tutto politico, c'è qualcosa che no va.

Ancora Tabacci: «Mi sfuggono le ragioni dell'ingresso di Capitalia: sono di stabilità del sistema nell'interesse dei risparmiatori oppure è la riprova della partita del potere in corso? Ovviamente l'autorità di vigilanza non ha nulla da osservare». Da tenere in considerazione, poi, che la banca romana rappresenta il terzo istituto finanziario nel patto (Banca Intesa e Mediobanca), che la sua presenza è forte anche in Piazzetta Cuccia, che, secondo una ricostruzione attendibile, avrebbe fatto il grande passo in Rcs per dare maggiore forza alle istanze del governo, già bene rappresentate da Ligresti.

Preoccupazione fra i giornalisti del quotidiano: «L'informazione sia separata dai poteri»

E mentre nel mercato dei blocchi ieri mattina sono transitate 62.989.000 azioni Rcs, pari all'8,6% del capitale dell'azienda editoriale ceduto da Gemina a 4,4 euro (ottenendo una plusvalenza di 34 milioni di euro), il gruppo dei soci internazionali di Mediobanca ha dato il via libera alla scelta di Piazzetta Cuccia di diventare primo azionista di Rcs con l'11,6%. La facoltà di salire gradualmente in via Rizzoli era stata assunta dai vertici della banca senza che si fosse il tempo di convocare il consiglio di amministrazione, previsto a breve. «Siamo soddisfatti - ha detto Tarak Ben Ammar in qualità di rappresentante - perché, avevamo detto che Mediobanca aveva delle partecipazioni strategiche e una di queste è Rcs. Non abbiamo chiesto di crescere ma si è presentata l'occasione e l'abbiamo colta». Riguardo ad Alessandro Profumo, numero uno di UniCredit, unica banca a tirarsi fuori dal gioco Ben Ammar ha dichiarato: «ho grande rispetto per Profumo. La sua decisione riflette quello che aveva detto nel cda di Mediobanca cioè che non voleva occuparsi di problemi legati indirettamente al potere e ai giornali e quindi di voler fare il suo mestiere e non quello degli altri».

Sul riassetto Rcs, la preoccupazione dei giornalisti del Corriere che ieri, con un comunicato del cdr, ha chiesto «la separazione formale dell'informazione dai poteri economici e politici, anche degli azionisti è sempre più una necessità evidente perché l'indipendenza del quotidiano sia garantita in futuro».

ro.ro.

produzioni esaurite

Pininfarina, in tre stabilimenti cassa integrazione per 24 mesi

MILANO Tre dei quattro stabilimenti della Pininfarina saranno interessati per 24 mesi alla cassa integrazione straordinaria. Lo ha annunciato l'azienda ai sindacati di categoria della Cgil-Cisl-Uil nel corso di un incontro che si è svolto ieri all'Unione industriale di Torino.

Il provvedimento scatterà il 20 settembre e riguarderà da subito i 250 dipendenti dello stabilimento di San Giorgio Canavese (Torino), che rimarrà chiuso per almeno sei mesi, e una parte di quelli di Grugliasco (Torino). Poi si estenderà a tutto Grugliasco (940 dipendenti) e a

Bairo Canavese (490). Unico complesso non toccato dalla cigs sarà quello di Cambiano (370 persone). Dal luglio del 2005 per alcuni periodi la Pininfarina, secondo quanto sostengono i sindacati, potrebbe lasciare a casa tutti i circa 1.700 dipendenti delle tre fabbriche.

Il provvedimento è legato all'esaurimento della produzione dei quattro modelli realizzati dall'industria torinese: Alfa Romeo Gtv, Peugeot 406 coupé, Mitsubishi Pajero Pinin, che uscirà dalle linee nel marzo del 2005, e la Ford Streetka, non più costruita dal luglio del 2005. Questi quattro modelli saranno poi sostituiti da tre nuovi (Alfa, Mitsubishi e Ford) dal 2006.

Dal novembre 2003 nei tre stabilimenti della Pininfarina si effettuava una settimana al mese di cassa integrazione ordinaria, che cesserà con l'inizio di quella straordinaria. Il sindacato ha chiesto che la cigs sia a rotazione e che non vi siano dipendenti a casa per tutti i 24 mesi. La prossima settimana vi saranno delle assemblee in fabbrica, poi il 21 luglio nuovo incontro con l'azienda all'Unione industriale di Torino.

l'intervista

Sergio Gambini
parlamentare Ds

Laura Matteucci

MILANO «È il falso in bilancio la questione sostanziale. Da lì sono partite le convergenze tra maggioranza e opposizione, e lì sono finite». Riparte martedì l'iter parlamentare del disegno di legge sul risparmio, ma la fase dell'inta bipartisan sarà solo un ricordo. I contrasti interni alla Casa delle libertà hanno portato prima ad un estenuante rinvio della discussione, e poi a far saltare definitivamente la base programmatica su cui si fondava l'accordo con l'opposizione, ovvero la disponibilità, dichiarata dall'allora ministro all'Economia Giulio Tremonti, a ritornare sulla legge del falso in bilancio, reato depenalizzato dal governo nel 2002. Nel giorno in cui il presidente della Camera Pierferdinando Casini sollecita i partiti ad andare avanti nell'esame della riforma del risparmio, e richiama allo scopo an-

che il premier, Sergio Gambini (Ds), che è stato uno dei relatori del testo bipartisan, spiega i motivi della rottura.

All'inizio da parte della maggioranza c'è la disponibilità a fare marcia indietro sul falso in bilancio, poi questa disponibilità svanisce. Perché?

«L'idea diffusa è che all'inizio, quando abbiamo cominciato a lavorare al ddl sul risparmio, sembrava che i guai giudiziari di Berlusconi fossero finiti, dopodiché i suoi avvocati si sono resi conto che forse non era esattamente così».

Forse anche a causa delle ultime notizie, quelle dell'indagine aperta dalla Procura di Milano per i figli di Berlusconi?

«In effetti, si parla proprio di falso in bilancio. Una casualità?».

Ha inciso anche l'uscita di scena di Tremonti?



Sergio Gambini

Il relatore Ds spiega perché è fallita la soluzione bipartisan per il risparmio. «C'è stato un effetto delle inchieste di Milano»

«Berlusconi ha paura del falso in bilancio»

«Il disimpegno e i contrasti interni alla maggioranza datano a prima delle dimissioni di Tremonti. Che comunque hanno di certo aumentato ulteriormente le difficoltà. Ma poi devo dire che loro hanno inteso il lavorare bipartisan in modo veramente singolare...».

Come l'hanno inteso?

«Come la pura fine di una collocazione politica. In realtà, significa che le due parti ricercano un punto d'incontro, e invece per la maggioranza è stato il sipario dietro il quale mascherare le divisioni interne. Ci rendiamo conto che le conseguenze di questa rottura saranno gravi, ma lavorare insieme era diventato impossibile. Noi siamo stati disponibili fino in fondo, fino a quando la CdL ha fatto saltare l'accordo sul falso in bilancio».

Bruno Tabacci parla di una «saldatura» tra il mondo bancario e l'opposizione.

«Tabacci deve rivolgersi a qualcun altro se cerca l'amico dei banchieri italiani. Basti dire che molti degli

emendamenti presentati dal centrodestra sono l'esatta fotocopia di quelli proposti da Confindustria e Abi».

Adesso che succede? Ha accennato a «conseguenze gravi» della rottura: come se lo aspetta il nuovo ddl?

«Mi aspetto un topolino, cioè che l'impianto di una grande riforma venga ridotto ad un piccolo provvedimento, che sostanzialmente finirà per dare attuazione ad alcune normative europee alle quali l'Italia non può sottrarsi. Demoliranno i capisaldi del nostro testo, a iniziare dal ruolo delle minoranze, per noi fondamentali per i controlli interni. Verrà annacquata tutta la parte relativa al controllo sui conflitti di interesse tra banche e imprese. Per non parlare dell'aspetto sanzionatorio: noi volevamo introdurre nuove sanzioni, ed eravamo convinti della necessità di colpire anche penalmente, come nel caso del falso in bilancio. È evidente che anche questa parte verrà totalmente stravolta».